

Sabato scorso, a Sant'Angelo del Pesco, si è tenuto un convegno sulle antiche usanze matrimoniali

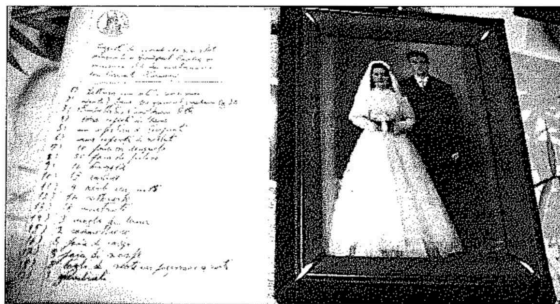
Tradizioni nuziali del Molise

La dote, il primo letto, gli abiti da sposa, il corteo, l'apparata, il banchetto

Durante lo scorso fine settimana, si è tenuta a Sant'Angelo del Pesco la «Tumbr fest», ossia la Festa del tomolo, che prende il nome dall'antica unità di misura agraria in uso all'epoca del Regno delle due Sicilie. Il tema della festa è stato «Lo Sposalizio», con la riscoperta di antiche usanze legate alla dote, al primo letto, all'apparata, agli abiti da sposa, al banchetto nuziale. L'apertura della manifestazione c'è stata nel pomeriggio di sabato 27 agosto, con un convegno al quale ho partecipato insieme a Franco Valente e Nicola Mastronardi. L'incontro culturale è stato aperto da Cesidio Delle Donne ed è stato moderato da Giuseppe Nucci. Mastronardi ha parlato dell'antico matrimonio dei sanniti, Valente ha affrontato alcuni argomenti storici su Sant'Angelo del Pesco. A me è toccato tenere una breve conferenza sulle tradizioni matrimoniali del Molise. Ne propongo un sunto in questo articolo.

* * *

La dote. La *rodda* (dote) era pattuita tra i genitori degli sposi ed elencata in una lista (*doddario*) che veniva scritta su un semplice foglio, nelle famiglie contadine, o davanti al notaio, per quelle benestanti. La dote, che veniva sottoposta ad un'accusata stima, detta *apprezzo*, comprendeva la *zita cauzata* e *vestuta* (cioè quello che la sposa già indossava) e numerosi altri capi di vestiario, oggetti preziosi e tutto ciò che serviva per la casa. Purtroppo non tutte le famiglie avevano risorse economiche tali da consentire di dotare del giusto corredo le fanciulle da marito. Allora intervenivano in loro aiuto apposite associazioni che concedevano *ru maretaggio* (il maritagio). Si trattava della dote che le Congreghe di Carità, i Pii Istituti o altre organizzazioni simili offrivano alle ragazze più povere del paese. In alcune località, una settimana prima delle nozze, si metteva in mostra il corredo dotale in casa della *zita*, e ne veniva quantificato il valore alla presenza dei genitori dello sposo, nella cui dimora, quattro giorni dopo, il corredo era trasferito insieme ai mobili per la nuova famiglia. In tale occasione, un piccolo corteggio di parenti e conoscenti, con ampi cestì di vimini pieni dei «pezzi» della



Doddario santangioiese e foto d'una coppia di sposi

dote, sfilava per le vie del paese e la gente ammirava o criticava la qualità e la quantità della roba.

Il letto. Anticamente, nelle famiglie più povere, la *prima liette* era costituito di un semplice telaio e da lui pagliarice: un saccone riempito con frusce de rendinje (foglie essiccate di granoturco). In epoca più recente, il materasso di lana ne ha preso il posto. Il letto della «prima notte» era preparato con grande cura. In alcuni luoghi c'era l'usanza di mettere sotto il cuscino un brevuario o altri oggetti religiosi, allo scopo di impedire interventi malefici da parte delle *janare* (streghe).

Il corteo. Abitualmente il corteo nuziale si disponeva secondo il grado di parentela degli sposi, degradando da *re pariente stritte* fino a quelli *alluunga*; seguivano gli amici e i conoscenti. In molti paesi molisani, c'era la divisione dei sessi e il corteo procedeva a tre a tre. La *zita* andava in chiesa accompagnata da due amiche coetanee e seguita da altre donne con i vestiti della festa (oggi viene quasi sempre accompagnata dal padre). Lo sposo era anche lui accompagnato da due giovani amici o parenti e aveva altri maschi al seguito (oggi attende la sposa all'ingresso della chiesa). Una tradizione, diffusa un po' ovunque nel Molise, vuole che, all'uscita dalla chiesa, si gettino sugli sposi confetti, riso e monete al fine d'auspicare la *rascia* (abbondanza e benessere). Il lancio dei confetti era detto *sciarre d'a zita*.

Il serraglio. Anticamente, all'uscita dalla chiesa dopo il matrimonio, il cammino degli sposi era ostacolato con un nastro (*serraglio*) teso lungo la strada dagli amici. Allora lo sposo faceva un'offerta in denaro e l'ostacolo veniva rimosso. L'usanza aveva molti altri nomi: a Frosolone *cioffa* (larga sciappa), a Castropignano *laccie*

(un grande fazzoletto a cui si appendevano collane e anelli d'oro), a Campochiaro *cinta* (cinta). Questa tradizione resiste tuttora in alcuni paesi, fra cui Scapoli e altre località dell'Alto Volturno, dove il «serraglio» è chiamato *fratta* ed è costituito da una fune che sostiene delle coperte. Ad ogni fratta (se ne possono avere più di una) il corteo nuziale consuma un rinfresco. La barriera che improvvisamente gli sposi si trovano innanzi probabilmente simboleggia le difficoltà da affrontare durante la vita in comune, ma ha pure il significato di voler in qualche modo ostacolare lo scioglimento di forti legami di san-

gue e d'amicizia.

La suocera. Ad Agnone, dopo le nozze, al momento in cui gli sposi si recavano nella loro nuova casa, la suocera salutava la nuora baciandola e dicendole: *Figlia, ce puozze scì morta!* Credendo in tal modo di scongiurare che la giovane potesse abbandonare la dimora maritale. In altri luoghi è ancora in uso un rituale di sottomissione: la nuora, dopo il matrimonio, si reca a casa della suocera e, sull'uscio, si genuflette (*lu rispette*). La suocera benedice la sposa e poi l'invita a rialzarsi e ad entrare in casa. A Sepino, in occasione delle nozze, la madre dello sposo si faceva trovare dalla nuora all'ingresso di casa con un mazzettino di fiori e, offrendoglielo, le diceva: *Se ci vieni con buona intenzione, che tu possa viverci anni e ore; se con cattiva, né anni e né ore.* Il giorno successivo, la madre della sposa si recava a consegnarle il fuso e la rocca, tradizionali simboli delle occupazioni domestiche.

Il banchetto. Un tempo, la *tavola d'i sposi* non aveva le

caratteristiche dei banchetti moderni, spesso eccessivi. La miseria non consentiva sprechi. Ecco una lista di pranzo nuziale d'inizio novecento: *antipasto di affettato, brodo con le verze, maccheroni, arrosto e carne in umido, contorno d'insalata, frutta.* Non molto dissimile è l'elenco delle pietanze d'un banchetto di nozze della metà dello scorso secolo: *prosciutto e caciocavallo, brodo grasso di gallina con verze e pastina, pastasciutta, arrosto e insalata, frutta, dolce.* Il buon vino scorreva abbondante, ma a volte era *'ncitite* (sapeva di aceto) o *zulfuse* (sapeva di zolfo). Il banchetto nuziale si concludeva con le immancabili danze: spallata, saltarello e tarantella, intonate da *re sunature*, una orchestra appositamente ingaggiata.

I giorni della zita. La sposa novella, durante la settimana successiva alle nozze, non usciva di casa. Questi giorni, in cui ella si dedicava solo al marito e non di rado tralasciava anche le fac-

cende domestiche, erano detti *riotte giorni de la zita* (gli otto giorni della sposa). Era un periodo post-nuziale che si potrebbe considerare come un'antica forma di luna di miele, un viaggio di nozze realizzato con il semplice isolamento dalla comunità. L'isolamento, che procurava alla sposa anche da una leggera vergogna (*scuorne*), cessava quando la donna, la domenica successiva al matrimonio, usciva per andare a messa e poi a casa della suocera.

Mauro Gioielli



Un libro utilizzato come bomboniera per un matrimonio Isernia